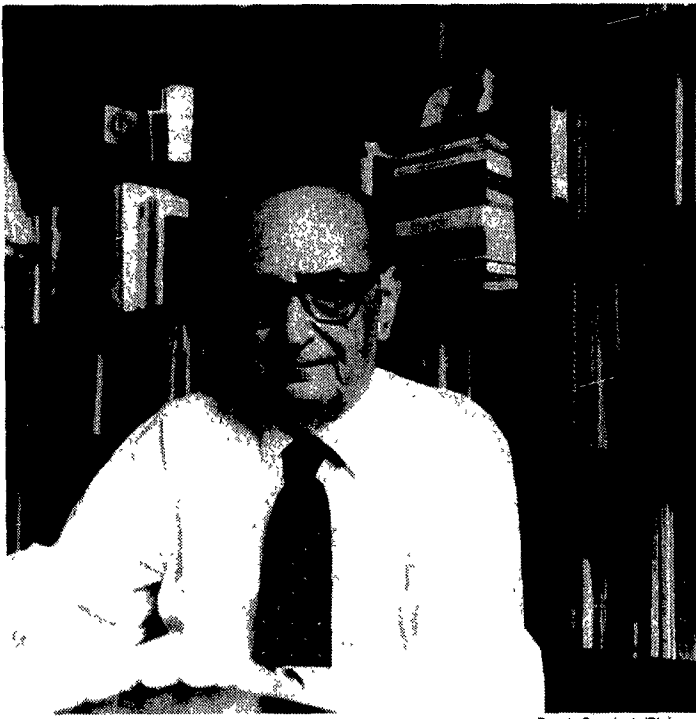


Eugenio Garin

filosofo

«Lasciate che quest'Italia fiorisca»

FIRENZE. «Sarebbe opportuno ripensarlo questo secolo che finisce e che per l'Italia è stato terribile». Con Eugenio Garin facciamo un tuffo in questo Novecento che l'insigne filosofo e storico della filosofia ha percorso quasi per intero. Seduti nello studio della sua casa ai margini della fascia ottocentesca costruita per Firenze capitale, Garin va alle radici delle piaghe che l'unità d'Italia non aveva risolto e che, ancora oggi bruciano la pelle del nostro paese.



Renato Sarmiento/Blow up

Eugenio Garin, filosofo e storico della filosofia, ripercorre le vicende di questo secolo terribile che ha percorso quasi per intero. Riflette sulla crisi dell'Italia, sulle cause lontane, sui problemi aperti fin dalla costituzione dello Stato unitario.

le leggi del 1938». Quindi la seconda guerra mondiale, la catastrofe, la lotta di liberazione e le speranze. «In molti pensavamo che fosse quella l'occasione per riprendere in mano tante questioni rimaste aperte in Italia e che, con la Repubblica e la Costituzione venivano riportate in primo piano, speriamo di riuscire a sanare alcune delle piaghe che i gruppi dirigenti che avevano fatto l'Italia unita, non erano riusciti a risolvere. Non è avvenuto».

Professor Garin, richiamandosi ai Bruni, nel suo «Scienza e vita civile del Rinascimento» lei scrive: «Al centro c'è il tema che la libertà è possibile solo nella salvaguardia delle autonomie cittadine». Una affermazione attualissima se pensiamo al federalismo comunale e regionale.

Questo è un punto capitale, data la diversificazione della storia italiana che va tenuta sempre ben presente per amministrare il paese. La Sicilia e il meridione hanno avuto attraverso i secoli, direi attraverso i millenni, una storia che ha posto problemi affatto risolti dall'unità d'Italia e che oggi vanno affrontati, anche intervenendo sulla organizzazione dello Stato attraverso la riforma della seconda parte della Costituzione. Va riconosciuta questa varietà della storia, di differenti caratteristiche, vanno rispettate le esigenze e le peculiarità di città e di regioni, ricomponendo l'unità dello Stato e del Paese. Vanno colpite rigorosamente tutte quelle connivenze che, sfruttando la diversificazione, hanno portato a manifestazioni aberranti. L'ultima volta che ho presentato un libro al Gabinetto Vieusseux di Firenze mi sono divertito a leggere cose scritte all'inizio del secolo sulla mafia e sulla camorra. Sembrano scritte oggi.

Eppure, nonostante tutto, il Paese ha mostrato di avere grandi risorse. Partecipazioni fondamentali della società hanno tenuto. Certo, l'Italia è un paese che, in qualche momento dà una grande malinconia. Si assiste con pena, con senso della tragedia all'assassinio di magistrati e, nello stesso tempo, si assiste a forme pubbliche di protezione del marcio della tradizione italiana da parte di chi detiene

Europa fu lo strumento di grandi trasformazioni che arrivarono fino al 700, alla rivoluzione francese. E veniamo all'elemento capitale che è la scuola, l'accesso allo studio che richiama la questione centrale della formazione, della preparazione dei cittadini. Quel che più colpisce, fino a portarci alla disperazione, è il modo con cui oggi si tratta il problema di tutte le scuole, da quelle intermedie, alle università, ai grandi istituti di ricerca e di alta cultura. Un Paese moderno, che voglia essere parte attiva della nuova Europa deve produrre studiosi, scienziati, deve avere i mezzi per prepararli, deve preoccuparsi, non sperperare risorse. Eppure sono problemi da troppo tempo trascurati, quasi dimenticati. Così come è gravissimo il fatto di un paese che guadagna assai attraverso i musei, la conservazione delle opere d'arte, dalla sua tradizione e dalla sua storia, e che non si preoccupa di questo suo patrimonio, lo sfrutta invece di mantenerlo, di studiarlo, di curarlo, impiegando risorse, intelligenze. Oppure, pensi alle biblioteche. Io vivo a Firenze, la città che ha conosciuto la prima biblioteca pubblica europea del mondo moderno: San Marco, che ha cominciato a funzionare nel 400, non solo come istituto di conservazione, ma come centro di studio, di lavoro per produrre sapere, che vuol dire produrre ricchezza, conforto di vita. Ma anche le biblioteche oggi sono abbandonate.

Questo secolo, professore, ha visto la caduta delle grandi utopie nelle quali hanno sperato miliardi di uomini. Come coprire il vuoto?

Sono entrate in crisi, non sono cadute. Senza utopie non si vive. Senza la speranza di poter risolvere i grandi problemi dell'umanità si può vivacchiare, si possono fare dei soldi, soddisfare desideri più o meno nobili, ma dell'utopia, della possibilità di sperare che si possa arrivare a costruire forme di aggregazione, di associazione civile, di stati, di città in cui tutto è disposto per alleviare il più possibile la sofferenza, diminuire le differenze, le disuguaglianze della società, non si può fare a meno. Il giorno in cui si potesse pensare che l'utopia è morta, quel giorno credo che i popoli non avrebbero più ragioni per vivere.

Destra e sinistra, le due grandi categorie che hanno dato sostanza all'utopia, hanno ancora oggi un significato o devono essere ripensate?

Certo, attraverso esperimenti, fallimenti, si è visto che certe strade o erano sbagliate o non portavano alle soluzioni sperate. I contenuti di utopia circolanti si sono venuti trasformando, ma il contrasto tra chi ha il coraggio di proporre la sperimentazione nella speranza di andare ad un assetto migliore, e coloro i quali preferiscono difendere il proprio benessere mi pare sia destinato a risorgere sempre.

Non crede ci sia un deficit di ricerca, di elaborazione? Lei ha affermato di difendere le ragioni della filosofia, che aiuto può venire oggi in questo senso proprio dalla filosofia?

Se la filosofia, come credo, è questo spazio di riflessione critica e di proposta per agire sulle società, il suo compito è fondamentale. Lo è sia quando lavora criticamente, esamina, discute, propone; sia quando avanza delle ipotesi, che potranno anche apparire dei sogni, ma sono invece idee regolative, come avrebbe detto Kant, per cercare di migliorare la condizione dell'uomo. La filosofia è, alla fine, proprio questa sorta di dialogo, di dialettica fra chi accentua la visione dei rischi e preferisce evitarli, contentandosi di accomodamenti e chi, considera che il rischio è bello e che bisogna battersi e tentare ogni modo per rendere quanto più tollerabile e possibile la vita degli uomini. Per questo la filosofia è necessaria.

Poi ci sono i filosofi che vanno alla corte della politica...

Bene. Speriemo che siano illuminati.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

RENZO CASSIGOLI

Il pubblico potere. Le connivenze, le complicità non sono state denunciate solo tra la fine dell'800 e i primi del 900 da Antonio Labriola e da Pasquale Villari, sono una realtà sotto i nostri occhi che, in parte, aiuta a capire la simpatia con cui si è guardato alla cosiddetta fine della prima repubblica. Una definizione che io ritengo sbagliata perché non è finito né il bene avviato dalla Costituzione e, soprattutto, non è finito il male...

Certi comportamenti continuano in chi dice di volere la seconda repubblica...

Sono gli stessi. Non solo continua la corruzione, colpita finora parzialmente, abbiamo il senso preciso che certi modi, certe consuetudini nel paese permangono. La storia è alle radici profonde di certi guai che riemergono talvolta anche in forme diverse: un magistrato che sbaglia, un uomo politico che corrompe o è corrotto. D'altra parte avvertiamo che, accanto a queste zone d'ombra, c'è una parte che lavora, opera in positivo, produce ricchezza e cultura. Si avverte che accanto agli squilibri in cui si ripropone la storia del paese c'è una gran parte del popolo che ha senso di responsabilità sociale e dello Stato.

Lei ha accennato alla magistratura, oggi uno degli aspetti più inquietanti, dopo la stagione di "Mani pulite".

Era quasi fatale che si dovesse arrivare a discutere della divisione dei poteri e del loro esercizio. Ci si è troppo illusi, nel momento di massi-

foda si tende a cancellare, a dimenticare. Lo ripeto: siamo dinanzi ad un problema molto grave nel quale si riflettono vecchie piaghe non risolte né dall'unità d'Italia, né dal moto che accompagnò la liberazione e portò alla Repubblica e alla Costituzione. Molti crederono che l'Italia avesse imboccato la strada che avrebbe portato a sanare i suoi antichi mali e che ne avrebbe fatto a pieno titolo una delle nazioni d'Europa.

Ecco l'altro punto: l'Europa. Una vocazione che in Italia ha radici lontane, storiche?

In Italia c'è sempre stato un fortissimo europeismo convinto. Un Europa nella quale l'Italia avesse un posto di promotrice e di forza. Non dovremmo dimenticarci. Dovremmo guardare con estremo sospetto tutti coloro che sono timidi o ambigui nella volontà di una Italia che fa parte dell'Europa.

Una intervista sull'Unità sulla sua «Storia dell'editoria dal 500 al fascismo», è intitolata: «La libertà abita nei libri». Questo ci riporta alla diffusione della cultura, alla scuola. Ora si esalta addirittura chi non legge. Ne deduce che la libertà è a rischio?

Sono convinto che i libri sono stati e sono uno dei grandi veicoli della cultura e della libertà nel mondo moderno. La diffusione della stampa a caratteri mobili è stata una grande rivoluzione per la trasformazione culturale dell'Europa. La possibilità di far circolare migliaia di copie a stampa di un testo tra il 400 e il 500 in

DALLA PRIMA PAGINA

La speranza di un progetto

principio di un sentire politico comune, bisogna riconoscere che la speranza di una Italia con le Mani Pulite è un motore fondamentale, forse il motore principale.

Il numero due dell'Ulivo spiega e circostanzia: no all'uso della giustizia come arma impropria, intendiamo vincere con la politica, con la scommessa sull'Italia che vogliamo, non contro ma per governare. E aggiunge una proposta: riunire tutte le parti intorno a un tavolo per trovare quella «soluzione politica» che è stata finora soltanto invocata o fraintesa. Non stava dunque cercando, Veltroni, di alzare contro il Nemico e di dividere l'elettorato sulla Questione Morale. Il filo del suo ragionamento portava semmai nella direzione opposta: trovare insieme le vie per una normalizzazione del conflitto politico italiano. E poi l'Europa, le regole, la scuola, insomma «l'Italia che vogliamo». Eppure, se proprio non lo nascondiamo per assecondare qualche complicato teorema, dobbiamo prendere atto che Tangentopoli segna una differenza tra l'uno e l'altro schieramento, che su questo argomento non c'è simmetria tra il Polo e l'Ulivo.

È difficile liquidare la questione con le formule standard. Tanto meno si verrà in chiaro di questa asimmetria se si scavano le consuete trincee del «garantismo» contro il «giustizialismo», del «partito dei giudici» contro il «partito degli inquisiti». Se si alzano i fumi della propaganda non si vede più niente. È possibile e auspicabile che su una materia così conflittuale e difficile come quella delle giustizia si trovino nei prossimi mesi, e anni, degli accordi politici, ma questo non toglie che c'è una differenza tra chi continua a condividere e ad alimentare le speranze sorte nella fase ascendente di Mani Pulite e chi le vuole abbandonare, tra chi ha intravisto nel disastro di una classe dirigente le possibilità di una svolta e chi da quel disastro si è semplicemente sentito minacciato.

È vero che le inchieste della magistratura hanno toccato anche la sinistra, sia pure in misura diversa. È vero che Alleanza nazionale ha più simpatia di Forza Italia per i giudici. È vero che sarebbe assurdo presentare lo scontro tra Ulivo e Polo come una guerra tra buoni e cattivi, metodo che in democrazia è sempre bene evitare, fin quando i fatti lo consentono, e che non sono tutte vergini immacolate di qua come non sono tutti inquisiti di là. Ma è pure un dato attraverso il quale dobbiamo interpretare oggi la politica italiana quello che ci mostra una speranza e un progetto di qua, una difesa e una minaccia di là.

Forse ci capiamo meglio se trattiamo la questione Mani Pulite come una fase della storia nazionale che ci ha consegnato molte promesse: quelle di una economia liberata dalla corruzione, ma anche dall'inadeguatezza e dall'inefficienza dello Stato, dall'eccessivo ingombro dei partiti, dalla lottizzazione, dagli sprechi, dal parassitismo delle imprese pubbliche e private. Si tratta di decidere se quelle promesse ora debbano essere rimesse sul tavolo e trasformate in un programma di governo o se dobbiamo seppellirle come scorie pericolose.

Il Berlusconi in ascesa di due anni fa le trattava come promesse, ora le tratta come minacce. È la conseguenza di molti errori, a cominciare dall'irrisolto conflitto tra le sue imprese e la politica. Per coloro che hanno già scelto l'Ulivo sono fondamentalmente promesse e speranze, anche se da esaminare una per una e da maneggiare con sapienza, perché se si vuole davvero combattere gli sprechi e non solo fare propaganda, si sa che gli effetti saranno dolorosi.

Forse nel Polo non tutti la pensano nello stesso modo, ma a giudicare dalla campagna di Mancuso e dalle mosse di Berlusconi prevale la strategia dell'arrocamento. È questa la differenza essenziale tra i due schieramenti: un progetto di governo contro un progetto di difesa di posizioni costituite. Nonostante tutte le sfaccettature del caso, per cui elementi di conservatorismo si potrebbero trovare anche nell'alleanza dell'Ulivo e buone intenzioni liberalizzanti anche dall'altra parte, il centrosinistra ha questa volta dalla sua la forza del cambiamento. È la parte che vuole costruire e non solo contrastare l'avversario.

Non è una differenza antropologica quella che il centro-sinistra può invocare a suo vantaggio, come se opportunisti e malandrini fossero geneticamente collocabili da una parte sola o ascrivibili all'«etnos» italico da guardare con supremo disprezzo. Solo lo sfrenato desiderio dell'equidistanza può far dire a qualche commentatore che così si ragiona all'Unità. Accade che ci sia una differenza politica. Domani chissà, ma oggi è così.

[Giancarlo Bosetti]

l'Unità logo and contact information including address, phone numbers, and subscription details.

DALLA PRIMA PAGINA

Loro spaccano, noi uniamo

dire che la scommessa più grossa del bipolarismo è stata persa. L'Italia ritornerebbe a essere un grande, indistinguibile centro dove l'unica posta in gioco è la gestione e riproduzione del potere. Detto questo, una precisazione va fatta, un importante principio va difeso. Il principio che, in una grande democrazia, le questioni fondamentali di una comunità nazionale, le sue questioni costituenti, non possono essere oggetto di gazzarra elettorale. Faccio due esempi: l'unità territoriale e le tasse. Mi è capitato in un recente dibattito con Bossi, di avvertire una sensazione spiacevole. Non avevo un interlocutore, ero di fronte a un vero e proprio pregiudizio. Il capo della Lega nemmeno una volta ha usato i tanti buoni argomenti che spingono in direzione più autonomista e federalista le istituzioni del nostro paese: una più efficiente gestione delle risorse, uno snellimento amministrati-

vo e, perché no, anche una riscoperta e rivitalizzazione di quell'identità locale - regionale ma soprattutto municipale - che porterebbe tante energie nuove nell'impegno civile e politico. Bossi ha ripetuto, semplicemente e ossessivamente, alcune cifre che, secondo lui, dimostrerebbero che il Nord è in credito nei confronti del Mezzogiorno, cifre basate sui pagamenti Iva e sui trasferimenti statali degli ultimi due o tre anni. In base a un simile criterio, e con questa aritmetica da pallottoliere, non dico l'unità d'Italia, ma non avremmo mai messo insieme neanche i quartieri di una grande metropoli, settentrionale o meridionale che fosse. Una formazione nazionale presenta un bilancio storico secolare del dare e avere tra le sue parti. Migrazioni - in un senso o nell'altro - di capitali, di manodopera, di eserciti, di intelligenze, di burocrazie: c'è tutto questo continuo e prolungato interscambio alla

base dell'identità che ciascuno di noi va maturando come cittadino italiano. Come si fa a ridurre tutto questo in una tabellina dell'Iva? In realtà, ai vertici della Lega è ormai chiaro che non c'è un progetto politico che non sia una spinta originaria verso uno Stato federalista e si cerca di rompere, spaccare, prima il Parlamento, adesso la Costituzione. Domani, l'Italia. Spaccare mi sembra, ancora di più, l'obiettivo con cui una certa destra si presenta all'appuntamento elettorale. La destra che fa parlare Mancuso sui temi della giustizia e che sobilla le piazze con una propaganda fiscale irresponsabile, questa non è una destra nazionale. È una destra che ha il solo obiettivo di mettere una parte degli italiani contro l'altra: i commercianti e gli artigiani contro i lavoratori dipendenti. Questa destra è molto diversa da quella che, appena un mese fa, si era fatta avanti con Berlusconi proponendo un nuovo patto costitutivo per l'Italia. Né mi sembra che si possa ridurre il problema al sopravvento di Fini sull'ala più moderata di Forza Italia.

Nel momento di presentare un suo compiuto progetto politico, la destra si rivela incapace di una proposta per tutti gli italiani. Spaccare, invece che unire, sembra essere la sua parola d'ordine. Diventa allora più chiaro che la nostra non è soltanto una battaglia per conquistare il centro moderato. In questi mesi, la sinistra si è fatta un po' troppo incapsulare in certi schemi ideologici, si è attaccata al responso dei sondaggi e alle tattiche per strappare - qui e là - qualche elettore o parlamentare all'avversario. La sinistra, in certi passaggi, si è mostrata insicura di se stessa, della forza delle sue ragioni. Non crede forse ancora, fino in fondo, alla possibilità e capacità di affermarsi in prima persona come centro della comunità nazionale. Perché è questa la posta in gioco del prossimo appuntamento elettorale. Tra una destra che vuole imporre gli egoismi della sua parte sociale e una sinistra che deve dimostrare, innanzitutto a se stessa, che è giunta finalmente il momento per diventare la coscienza civile di tutta l'Italia democratica.

[Antonio Bassolino]



Silvio Berlusconi

C'è chi dà ripetute martellate contro il muro e crede ogni volta di colpire il chiodo

Goethe